

Cap 7

5 febbraio 2015

Con il cap. 7 inizia una parte nuova del libro di Geremia, che va fino al cap. 20. La vita di Geremia è intrecciata profondamente con la vita del suo popolo ma anche con le vicende internazionali, che pure vive in modo profondo. Più avanti ci saranno delle parole di Geremia alle nazioni, non solo al popolo di Israele.

In quel tempo sta cambiando la situazione internazionale: fino al 612 a.C. la potenza dominante è l'Assiria, ma sta avanzando Babilonia, che in quell'anno distrugge Ninive, la capitale dell'Assiria, una città bellissima. Volendo porre un freno all'ascesa babilonese, il faraone Neco si allea con quello che resta dell'Assiria; prima erano nemici, ora si alleano per combattere il nemico comune. In Israele è re Giosia: stanco del dominio assiro, quando il faraone passa dalla Palestina per combattere contro Babilonia vuole fermare il suo esercito, ma ha la peggio e muore nella battaglia di Meghidio.

Morto Giosia, uno tra i re d'Israele più giusti e saggi, il popolo va in crisi: se il giusto muore, è la domanda, che Dio abbiamo? Se Dio non difende i giusti, le persone migliori, vuol dire che non è capace di niente. È una crisi di fede, come qualche anno più tardi sarà la crisi dell'esilio. Se la vita e la politica di Giosia è stata un fallimento vuol dire che gli dèi dei popoli circostanti sono più forti, vuol dire che bisogna cambiare strada. Giosia aveva cercato di fare una riforma dal punto di vista religioso: aveva distrutto i luoghi di culto pagani e aveva accentrato il culto a Gerusalemme, solo al tempio si poteva praticare il culto.

Il faraone Neco combatte contro Babilonia, ma non ottiene niente e deve tornare indietro. Lungo la strada infligge un'altra sconfitta al popolo di Israele, il cui re è ora Ioacaz. Il faraone lo deporta in Egitto e insedia al suo posto un altro re, Ioachim, e impone a Israele il pagamento di un tributo: un talento d'oro (cioè 34 kg) e 34 talenti di argento.

Nel 609 a.C. Babilonia sconfigge anche l'Egitto e così cambia la politica internazionale. Da quel momento sarà Babilonia ad esercitare il predominio, mentre l'Egitto è ormai ininfluente; la Palestina, che era passata dall'Assiria all'Egitto, è ora sotto Babilonia e deve pagare il tributo a Nabucodonosor. Questi, nel 605 a.C., nella battaglia di Karchemish, distrugge le ultime resistenze di Egitto e Assiria.

In Palestina la situazione si fa sempre più difficile perché il nuovo re è corrotto. Mentre le cose vanno male per la gente, sempre più impoverita dalla tassazione altissima che il re è costretto a praticare per pagare il tributi alle nazioni dominanti, il re diventa sempre più ricco, e si costruisce una reggia bellissima. Anche le istituzioni del popolo vanno scadendo sempre più: sono una miseria sempre più grande sia dal punto di vista economico che morale, sociale e religioso. Questa è la situazione che fa da sfondo ai capp. dal 7 al 20.

²*"Fermati alla porta del tempio del Signore e pronunzia questo discorso"*, così il Signore dice a Geremia. Nella prima parte il Signore richiama le sue promesse. Il Signore aveva fatto una promessa: il suo popolo avrebbe abitato in quella terra. Ma alla condizione di rimanere fedele all'alleanza: ³*"Migliorate la vostra condotta e le vostre azioni e io vi farò abitare in questo luogo"*. Quindi anche in quella situazione difficile, con un re e una corte corrotti, il Signore continua a fare le sue promesse, ma sempre condizionate alla fedeltà del popolo. Questo discorso Geremia lo fa più o meno nel 609 a.C., dopo la morte di Giosia.

Se la prima parte è positiva, con il richiamo alle promesse, c'è poi una parte in cui Geremia richiama il popolo: ⁴*"Pertanto non confidate nelle parole menzognere di coloro che dicono: Tempio*

del Signore, Tempio del Signore, Tempio del Signore è questo!". Il Signore, pensavano, è qui, ci difenderà lui, il tempio del Signore è intoccabile. Mentre Isaia aveva detto che il Signore avrebbe difeso Gerusalemme, Geremia dice il contrario: non basta il tempio del Signore perché la città sia sicura, è necessaria la fedeltà all'alleanza; le strutture non servono a nulla se manca un cuore fedele. Il tempio di Gerusalemme era una sicurezza enorme: dal punto di vista religioso lo pensavano come un talismano, perché su di esso Dio aveva messo il suo nome e sulla casa di Davide aveva promesso fedeltà per sempre. Quindi, pensavano, il tempio è intoccabile. Ma anche dal punto di vista economico il tempio era una sicurezza: era una banca enorme, la più grande del Medio Oriente, che dava lavoro a moltissima gente. Intorno al tempio giravano un sacco di persone, era un mercato enorme: per gli animali che venivano venduti e le offerte che venivano fatte. Potremmo chiederci quali sono oggi i nuovi templi, dato che ormai non si ripone più la sicurezza nel tempio di Dio: sono le banche.

Bisogna allora rendere buona la condotta: ⁵*"Se veramente emenderete la vostra condotta e le vostre azioni, se realmente pronuncerete giuste sentenze fra un uomo e il suo avversario; ⁶se non opprimerete lo straniero, l'orfano e la vedova, se non spargerete il sangue innocente in questo luogo e non seguirete per vostra disgrazia altri dèi, ⁷io vi farò abitare in questo luogo, nel paese che diedi ai vostri padri da lungo tempo e per sempre"*. Queste sono le condizioni: praticare la giustizia, l'attenzione ai deboli, non avere altre divinità. ⁸*"Ma voi confidate in parole false e ciò non vi gioverà: ⁹rubare, uccidere, commettere adulterio, giurare il falso, bruciare incenso a Baal, seguire altri dèi che non conoscevate"*. Possiamo chiederci: quali sono le parole false del nostro tempo?

¹⁰*"Poi venite e vi presentate alla mia presenza in questo tempio, che prende il nome da me, e dite: Siamo salvi! Per poi compiere tutti questi abomini"*. Fuori del tempio fate di tutto, poi venite in questo tempio e dite: siamo a posto, e continuate a compiere questi abomini. ¹¹*"È forse una spelonca di ladri ai vostri occhi questo tempio?"* È questa una parola che riprenderà Gesù parlando del tempio: lo chiamerà covo di ladri.

Geremia non è contro il tempio, contro il culto, ma contro un modo sbagliato di vivere il culto. In fondo quello che egli dice è anche l'accusa, giusta, che tante volte muovono i non credenti a chi va in chiesa, e cioè la separazione tra la vita e il culto: dentro il tempio bei riti e belle cerimonie, fuori ingiustizie, crimini, imbrogli, furti. Semmai la differenza è che Geremia crede che il culto abbia la sua importanza, mentre i non credenti non ci credono. Il vero culto, rimprovera il profeta, è svuotato del suo vero significato, è disumano, privo ormai del legame con la vita.

Dice il Signore: ¹²*"Guardate alla mia dimora che era in Silo"*: lì c'era un altro tempio, lì c'era l'arca dell'alleanza, lì c'erano il sacerdote Eli e Samuele. Quel tempio era stato distrutto nel 1.050 a.C. dai farisei, ed era dimora di Dio anche quello. Come potevano pensare che a Gerusalemme sarebbe stato diverso? Il Signore poteva fare come a Silo. E sarà proprio quello che succede. Ma queste parole alle orecchie della gente erano insulti tremendi, era un sacrilegio dire che il tempio era una spelonca di ladri, ma peggio ancora dire che il tempio di Gerusalemme sarebbe stato distrutto, cioè che la sicurezza della città distrutta: significava dire che cadeva tutto.

Nessun profeta aveva mai rischiato un discorso del genere finora, anzi il tempio era sempre stato esaltato. Geremia è il primo che distrugge l'invulnerabilità del tempio, quella falsa sicurezza nel tempio. Geremia era un timido, ma ha un coraggio enorme a mettersi contro tutta la gente, i sacerdoti del tempio. Noi sappiamo (v. cap. 26) che la gente, i sacerdoti e tutti, volevano mettere a morte Geremia dopo questo discorso.

Il Signore annuncia che quello che succederà a Gerusalemme, se non si converte, è quello che è successo al popolo del Regno del Nord: ¹⁵*"Vi scaccerò davanti a me come ho scacciato tutti i vostri fratelli, tutta la discendenza di Efraim"*. Il popolo del Nord era infatti stato deportato in Assiria.

¹⁶“Tu poi, non pregare per questo popolo, non innalzare per esso suppliche e preghiere né insistere presso di me, perché non ti ascolterò”. È una cosa strana quella che dice Dio a Geremia. Geremia era uno che sempre aveva interceduto per il popolo, parlava a Dio del popolo e Dio lo ascoltava; ascoltava Dio e parlava al popolo in nome di Dio. Ad un certo momento Dio dice: “Non ti ascolterò”. Qui continua a ritornare il termine “ascoltare”. Prima si era detto: non mi avete ascoltato e quando vi ho chiamato non mi avete risposto; adesso Dio fa lo stesso con il popolo e non ascolta nemmeno chi parla a nome suo. Geremia era l’unico che poteva dire qualcosa di sensato al popolo e intercedere presso Dio, se non parla lui il popolo rimane solo. Dio dice: ¹⁷“Non vedi cosa fanno nelle città di Giuda e nelle strade di Gerusalemme? ¹⁸I figli raccolgono la legna, i padri accendono il fuoco e le donne impastano la farina per preparare focacce alla Regina del cielo” (era la dea Astarte, corrispondente alla Venere di Roma, la più invocata specialmente dal mondo femminile, era la dea dell’amore, della fecondità). Dopo Giosia erano ripresi i culti agli dèi stranieri che prima quel re aveva distrutto. Anche ai nostri giorni il culto non è più a Dio, per lo più, ne abbiamo tanti altri al suo posto; la Regina del cielo ha cambiato nome, ma non si può essere senza qualche divinità, o hai Dio come punto di riferimento oppure si adoreranno altre divinità, fatte dall’uomo. È il popolo che si rovina da solo, non è il Signore che riversa la sua ira. Abbiamo visto questo modo di esprimersi, per noi un po’ duro: non interviene direttamente nella storia, ma attraverso i processi storici, le persone, le relazioni, i popoli, cioè dentro la storia, non dal di fuori, e tanto meno per punire. Dio lavora in modo nascosto nella storia, fa il suo lavoro per ricostruire ciò che noi distruggiamo.

C’è un altro tema, quello dei sacrifici. Al tempio si facevano molti sacrifici, si offrivano olocausti, ma Dio dice: io non vi ho mai comandato di fare tutto ciò: ²²“In verità io non parlai né diedi comandi sull’olocausto e sul sacrificio ai vostri padri, quando li feci uscire dal paese d’Egitto”. I sacrifici sono entrati nel culto di Israele attraverso gli altri popoli, perché il rito del sacrificio non apparteneva al popolo di Israele. Gli altri popoli sacrificavano alla divinità animali, ma anche i figli, perché si pensava che dando qualcosa di prezioso a Dio egli avrebbe contraccambiato con qualcosa di grande e bello, era questa la logica del sacrificio. Ma il Dio di Israele non ha mai chiesto niente, ha sempre dato, ha dato la libertà, senza chiedere nulla se non ascolto e obbedienza: ²³“Ma questo comandai loro: Ascoltate la mia voce!”. Questo è l’unico sacrificio che, se vogliamo, chiede il Signore: l’ascolto, aprire l’orecchio, per il resto non ha chiesto niente. Sacrificio vuol dire: dare a Dio qualcosa che costa affinché Lui ricambi. Non è questa la logica del Dio e dell’alleanza, ma era entrata nel culto di Israele, perché l’uomo pensa che, come nei rapporti tra gli uomini, se a un altro non dai niente, l’altro non ti dà niente, e si pensa che anche con Dio sia così.

La logica del sacrificio è entrata anche nella messa. Ad un certo punto della storia della Chiesa il momento più importante della messa è diventato l’offertorio. Nei primi secoli non esisteva l’offertorio, è subentrato quando la gente pagana diventava cristiana, dopo che Costantino ha aperto le porte della Chiesa a tutti e non c’era il tempo di catechizzare le persone. Ma la messa non siamo noi ad offrire qualcosa a Dio, la messa è Cristo che offre la sua vita; semmai noi dobbiamo offrire l’orecchio per ascoltare, il cuore per accogliere. Invece l’offertorio è diventato il momento più importante, il momento in cui la gente portava qualcosa all’altare. La gente andava a messa ancora con una logica pagana: fino al giorno prima facevano i sacrifici alle divinità nel tempio, una volta diventati cristiani, in realtà rimasti pagani e solo rivestiti di cristianesimo, continuavano a fare le loro offerte in chiesa. La mentalità era rimasta pagana: dare qualcosa a Dio; Cristo invece è uno che dà e non pretende niente da noi. Questa idea è arrivata fino al Concilio Vaticano II: l’offertorio come momento del sacrificio nostro, in cui diamo qualcosa a Dio. Si porta di tutto all’altare, come se fosse al centro della messa. Di per sé nella messa l’offertorio non esiste, è solo il momento in cui si prepara la tavola, pane e vino, questo è l’offertorio di per sé. Tra

parentesi, anche le parole della preghiera eucaristica: “Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi” non sono parole del Vangelo, ma sono state aggiunte: “Dato” per voi, non “offerto in sacrificio” per voi, dice Cristo. Nei vangeli non c’è scritto “offerto” ma siamo obbligati a dire così. Cristo non ha visto la sua vita come un sacrificio, non voleva dare niente al Padre. Cristo offriva la vita per le persone, il Padre non aveva bisogno di niente da parte del Figlio, se non che il Figlio obbedisse; il sacrificio è quello dell’obbedienza, il Padre non vuole che Cristo dia la vita per Lui ma per gli uomini, come dono, come servizio.

Ultima parte: ²⁹*“Taglia la tua chioma e gettala via”*. Tagliare i capelli era un segno di lutto, ed ora Israele è in lutto perché ha dimenticato il suo Signore, ha perso il suo sposo. ³⁰*“Perché i figli di Giuda hanno commesso ciò che è male ai miei occhi, oracolo del Signore. Hanno posto i loro abomini nel tempio che prende il nome da me, per contaminarlo. ³¹Hanno costruito l’altare di Tofet, nella valle di Ben-Innom, per bruciare nel fuoco i figli e le figlie, cosa che io non ho mai comandato”*. Due cose: hanno collocato i loro idoli nel tempio di Gerusalemme e bruciavano i loro figli alle divinità, come dono a Dio, al modo dei popoli pagani. Israele aveva imparato dai pagani: quando le cose andavano male dava a Dio ciò che aveva di più prezioso, cioè i propri figli.

Oggi l’Italia sacrifica i suoi figli, non dà loro lavoro, non si preoccupa del loro futuro. È un’Italia che sacrifica il meglio che ha, perché il meglio di una persona è tra i 15 e 35 anni, quando c’è il meglio del coraggio, della forza, delle capacità intellettuali. Invece i giovani a questa età sono oggi in freezer. Chi si interessa di loro? La politica? Chi cerca di fare qualcosa di serio per loro? Se uno non ha il lavoro, non ha il futuro, allora vive il presente, allora vive di notte perché di giorno non ha da fare niente, e si rovina la vita. I figli sono sacrificati dagli adulti, che vogliono essere come i giovani. Oggi gli adulti, scrive Armando Matteo nel suo libro *“L’adulto che ci manca”*, non vogliono più diventare adulti, vogliono essere sempre giovani, nel senso non di stare bene di salute, che sarebbe anche giustificato, ma di avere sempre tutte le possibilità aperte, di non prendersi delle responsabilità, di fare una scelta oggi e poterla cambiare domani. Il giovane non ha ancora fatto scelte definitive, sta crescendo, deve formarsi la vita; se l’adulto prende come modello il giovane, allora il giovane non vuole più diventare adulto, perché dice: se i genitori vogliono essere come me, cioè irresponsabili come me, perché devo diventare come loro? Allora non si vuole più crescere. Oggi si vuole essere sempre giovani, è la vita liquida: sto assieme ad una persona che domani posso scaricare, e avanti così. Se gli adulti vogliono essere come i giovani, dicono ai giovani: non crescere, perché il tuo modo di vivere è perfetto, diventare adulti è una disgrazia, poi invecchiare e poi morire. Questo è un modo per sacrificare la vita dei figli, non gli si presenta niente, e rimangono lì, non crescono, anche perché gli adulti non vogliono più andare fuori dai piedi, non accettano più di fare spazio ai loro figli.